

La tragedia dimenticata degli internati militari italiani

Un no a Hitler pagato con la vita

di SILVIA GUIDI

«C'è nessuno ne vo' sèntere parlà» scriveva nel 1945 Eduardo De Filippo in *«Napoli milionaria!»* descrivendo con amaro realismo il dramma dei reduci dalla seconda guerra mondiale attraverso la voce del protagonista, Gennaro Iovine. Tornato a casa sano e salvo dopo mille peripezie, Gennaro vorrebbe raccontare alla moglie e ai figli le sofferenze attraversate, i rischi scampati, le storie a lieto o triste fine dei suoi commilitoni, prigionieri come lui delle truppe tedesche, ma nessuno sta

un numero, diventano *Stücke*, "pezzi", cose, non più persone. Le autorità tedesche utilizzarono i prigionieri come forza lavoro, fornendo vestiario solo al dieci per cento degli internati; i pacchi restarono fermi negli uffici postali, alla frontiera o nei centri di smistamento, i treni che portavano gli aiuti erano pochi e spesso non potevano passare sul territorio svizzero. Nel caos successivo all'armistizio fu difficile pianificare interventi e aiuti.

Documenti inediti, provenienti dall'Archivio storico-diplomatico del ministero degli esteri, gettano nuova luce sui rapporti intercorsi tra la Repubblica sociale italiana e gli internati in Germania. Emergono le divisioni interne alla

Repubblica di Salò tra l'ala rigorista che voleva abbandonare gli internati al loro destino e quella moderata che si batteva per aiutarli. Un conflitto esemplificato dalle vicende del giornale *«La Voce della Patria»*, chiuso per aver ospitato le denunce dei prigionieri e aver descritto, a firma del suo direttore Guido Tonella, le "torme cenciose e denutrite" dei militari italiani, "bastonati a sangue" in mezzo a "insulti umilianti e immeritati".

Ma anche *«Brescia Repubblica»* scrive di difficoltà terribili vissute dai prigionieri. In una "riservata personale" del direttore del Sai (Servizio assistenza internati) del 31 agosto 1944 si legge: «Mi agita e non mi lascia dormire di notte il pensiero che ancora una volta l'assistenza a cui si intitola il mio Servizio sia soltanto una parola scritta sulla testata delle lettere, anziché una realtà fattiva e operante». Un delegato del Partito fascista repubblicano, nel settembre 1944, riporta il giudizio negativo della gente. «Tutti pensano che «il governo, dopo essersi quasi disinteressato di loro nel periodo di internamento, seguiti a fare altrettanto adesso». La situazione "permane gravissima" ammette Filippo Anfuso, ambasciatore di Mussolini a Berlino, nell'ottobre 1944. «Sei mesi

dopo - scrive un prigioniero - siamo ridotti d'un sesto del peso che possedevamo... Sei mesi dopo siamo ridotti come tanti straccioni o peggio come tanti Arlecchini». In una lettera del 12 gennaio 1945, presente nella mostra, lo stesso Benito Mussolini parla dell'inaffidabilità tedesca: «Nel luglio del 1944, fui pregato di andare a Monza, per parlare ad alcune centinaia di soldati italiani in partenza per la Germania. La cosa si svolse benissimo, fra un sincero entusiasmo. Io dissi loro che andavano in Germania per un periodo di istruzione e che, come era accaduto per la Monterosa, sarebbe-



Paolo Orsini, «Internati al campo di Wetzendorf» (1944)

ad ascoltarlo, tutti vogliono festeggiare e non pensare più alla guerra appena finita. I suoi ricordi vengono archiviati in fretta persino dai suoi familiari, che vogliono chiudere prima possibile dietro le loro spalle una pagina penosa della loro vita, fatta di dolore, angoscia, miseria materiale e morale, compromessi umilianti, traffici poco puliti con la Borsa nera per sopravvivere.

Uno stesso silenzio - un misto di indifferenza, senso di colpa, paura di dover riconoscere precise responsabilità personali, collusioni e peccati di omissione - ha inghiottito per anni la storia degli internati militari italiani che dopo l'8 settembre rifiutarono la collaborazione con la Wehrmacht e con la Repubblica di Salò.

Oltre 650 mila soldati e ufficiali che pagarono questa decisione con il lager; tra loro, in 50 mila pagarono il loro no alle forze armate tedesche con la vita. Al loro ritorno in patria i reduci vengono accolti con diffidenza dalle istituzioni e sottoposti a lunghi, umilianti interrogatori. Chi torna deve affrontare iter burocratici estenuanti e trova davanti a sé tante porte sbarrate. Nell'Italia del primo dopoguerra la "resistenza senza armi" degli internati viene presto dimenticata.

Di loro torna a parlare la mostra *Italia-Germania: insieme per una politica della memoria* allestita dall'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari prima nell'Istituto italiano di cultura di Berlino, nel gennaio scorso, e ora nella sede romana dell'associazione, fino al 7 marzo. All'inaugurazione, il 21 febbraio, erano presenti, tra gli altri, il curatore, Luciano Zani, che insegna Storia contemporanea all'università di Roma La Sapienza, e Michele Montagnano, presidente onorario dell'Associazione nazionale reduci in quanto testimone dei fatti raccontati.

Violini, palloni da calcio, acquarelli dipinti dai prigionieri, documenti di identità raccolti nel fango delle baracche, lettere scritte a caratteri minuscoli per ottimizzare la poca carta a disposizione; nelle stanze della mostra, insieme a foto d'epoca e video interattivi, sono esposti reperti originali provenienti dai campi, dove i soldati italiani, perquisiti, fotografati, schedati e privati del loro nome, sostituito da

La resistenza senza armi dei soldati rivela retroscena scomodi e viene molto presto archiviata. Di loro torna a parlare la mostra «Italia-Germania insieme per una politica della memoria»

ro ritornati in Italia. Uguali discorsi tennero a Bassano e Mestre i sottoministri Barracu e Basile. Ora le promesse non sono state mantenute affatto. Gli uomini sono stati dispersi in tutte le direzioni, al lavoro, senza il minimo impiego o addestramento militare. Tutto ciò è deplorabile e deleterio. Quegli uomini sono stati ingannati e avrebbero e hanno ragione di giudicarsi molto severamente. Vi prego di farli rintracciare e (...) o tornano in Italia o restano in Germania come soldati, perché io, non intendo di turlupinare alcuno». Sempre su questo, non mancano documenti tragicamente grotteschi, nella loro concisa asserività, come un autografo del duce a Himmler del 14 agosto 1944: «Selezionare nella massa degli ex internati quelli che hanno una statura minima di metri 1,75 e furono bersaglieri o Camicie nere; addestrarli per almeno sei mesi in Germania; farli combattere per almeno altri sei mesi in unità tedesche, dopo di che rientrerebbero in Italia come unità italiana».